

# Europa.it quotidiano

9 giugno 2012

[Cultura](#) -

## Prova d'orchestra multietnica

*Federico Orlando*

«Via Clitumno 11, citofonare Paola Rossi. Tanto il citofono non funziona, è stato sradicato. Tanto non mi chiamo Paola Rossi, ma Anita Patel. Quindi gli ho dato quel biglietto sapendo che non riuscirà a trovarmi. Non ho alcuna voglia di rivederlo, forse». Lui è un ragazzo egiziano, incontrato per caso al Leoncavallo. Lei orfana, 40 anni, un bimbo di tre anni, sopravvive di eredità, affittando la bella casa e riparandosi in 20 metri quadri. Per cui cerca un letto a soppalco. Ha dato il biglietto da visita all'egiziano, che vuole venderle il suo. Roba da immaturi. Carica di riferimenti sapienziali alla mamma e agli scrittori che ha divorato, Paola-Anita rimedita Philip Roth: «Si è giovani una volta sola, ma si può essere immaturi per sempre». Lei si sente immatura, timorosa degli sconosciuti ma irritata se appena in una vetrina legge: «Orgogliosi di essere napoletani». Cos'è, una presa di distanza dagli stranieri? Via Clitumno è traversa di via Padova: uno dei quattro punti chiave (gli altri sono viale Monza, via Sarpi e piazzale Corvetto) di questa Milano multietnica in duecento pagine, raccontata da Gabriella Kuruvilla: milanese, padre indiano madre italiana, autrice di romanzi e collaboratrice di giornali (*Milano, fin qui tutto bene*, editore Laterza, 12 euro). Dice il barista Federico, che ha rinunciato a scrivere un romanzo del quale aveva già pronto il titolo, *Volevo essere Vallanzasca*, mentre propone a Paola o al figlio un cocktail Moratti-Decorato (due terzi di camomilla, un terzo di limone e una spruzzatina di valeriana): «Via Padova è il quartiere più europeo di Milano, ricorda la Londra dei Beatles, ma viene vissuto come un problema di ordine pubblico. I pareri sono discordi: per alcuni è il ghetto, la casbah, il Far West o la *banlieue* italiana più disastrosa. Per altri è l'East End milanese: «Un modello di convivenza possibile, chi non vorrebbe mai entrarci, chi non vorrebbe mai uscirne».

Era stata giovane e bella via Padova, ha sempre accolto tutti – «come diceva mia mamma» e ora Paola ripete –, lei si dà a chi la vuole. Certo la devi pagare, come una qualsiasi puttana, una qualsiasi vecchia puttana che ormai si deve accontentare di una clientela di nostalgici e di avventurieri. Prima invece era piena di fabbriche e opifici. Un secolo fa arrivarono i bergamaschi, i brianzoli, i mantovani. Dopo la seconda guerra mondiale i meridionali e i veneti. Dagli anni '80 approdano filippini, cinesi, egiziani, peruviani, senegalesi, romeni, marocchini, indiani soprattutto. Mezzo milione tra Milano e provincia. Gli italiani hanno svenduto o affittato abitazioni sempre più fatiscenti, e fuggono in campagna, nei cubetti gialli a schiera e qualche albero e i nanetti di gesso che fanno la favola nel bosco.

«A Milano, infatti, la natura è un'ipotesi», e a via Padova, quattro chilometri da piazzale Loreto alla tangenziale, uno straccetto di natura lo trovi solo guardando il cielo, da una panchina sopravvissuta. Anche a viale Monza, che da Porta Venezia va alla Villa Reale, tra ex filari ombrosi e palazzi e *ca' de ringhera*, la natura è finita e i milanesi quasi. Vi s'incontrano un giovane *ex pusher* egiziano, che tre anni di galera hanno convertito in lavapiatti a 800 euro mensili, e la madre di suo figlio, Laura, «italiana, giovane, bella e ricca»: lei portava il Labrador a fare i bisogni al parchetto di largo Venini, lui succhiava un chupa chups all'arancio ripensando al biglietto smarrito di quella tipa che voleva il letto a soppalco: «Lei mi guardava, io la guardavo, le ho chiesto se voleva uscire con me, lei mi ha detto sì e ha iniziato ad accarezzarmi, mi ha portato a casa e abbiamo fatto l'amore senza preservativo: perché viale Monza è strano ma è sincero, e la ragazza di viale Monza era troppo sana fuori per essere malata dentro, poi s'è affacciata al balcone solo con lo slip, le ho detto di vestirsi perché così è proibito, lei mi ha chiesto se ci saremmo mai integrati.

“Non ne posso più di questa storia dell'integrazione: ma secondo te, le ho detto, gli italiani sono integrati in Italia? In sette anni ho incontrato un sacco di italiani che non sono integrati neanche con se stessi”. Allora Laura mi ha chiesto se sapessi qualcosa di Pinelli, Valpreda, Veronelli, Paolini, e io le ho chiesto se conoscesse Galal Amin, Abdel Wahab Elmessiri, Bahaa Taher. L'eurocentrismo che diventa italiacentrismo e finisce col milanocentrismo, spesso mi irrita».

Invece via Sarpi, un tempo *el burg de scigulatt*, il borgo degli ortolani, poco lontano dal Duomo, oggi è una regione della Cina. Anche nelle boutique di Prada, Valentino, Vuitton, s'incontrano cinesi. La signora Stefania dipinge e legge *Repubblica*, il marito fotografa e cazzeggia con Twitter o Facebook, un giorno gli dicono che la moglie è stata con un altro e lui poggia l'anello sul coperchio del water e se ne va. Il giorno dopo lei ha un aborto spontaneo, «così in una volta sola ho perso marito e figlio». Tornata in piedi, esce e compra una parrucca fucsia, «che mi faccia sentire diversa». Pensa che in fondo lei e Marco erano una coppia fatta di corpi più che di parole. «Che si è rotta appena c'è stato bisogno di affrontare un dialogo».

Il silenzio continua coi cinesi. Sicché, quando la signora tornata signorina chiede all'elegante proprietaria Jin Yong se ci fosse qualcos'altro degli eterni involtini primavera e spaghetti di soia, apprende per la prima volta: «Queste cose noi in Cina non le mangiamo, le facciamo solo per voi turisti». Turisti noi, in Paolo Sarpi? «E un pezzo di formaggio, al posto del *tofu*, si può avere?». «Per noi i latticini sono una vera schifezza», risponde gentilissima Jin Yong, mentre sistema la collana nella profonda scollatura. «Non ne posso più di cinesi, ho voglia di italiani».

Li trova tra i residui della Milano da bere, luogo di fighetti, e compra un paio di scarpe da fighetta, «ma non da sembrare una zoccola». Poi sale all'attico di Gioia, e s'accorge d'aver dimenticato il pacchetto. Panico. Telefona alla boutique: «Sì, le ha appena ritrovate un ragazzo sul tram. Le do il telefono». Stefania pensa, sarà uno dei tanti ragazzi simili a quelli dei manga; e che per gli italiani Chinatown è uno dei quartieri più sicuri, perché vigilano i cinesi, che s'ammazzano fra loro zitti zitti e riciclano i documenti dei morti. Ma non era un ragazzo dei manga, era un napoletano spaccone come molti «meridionali di Corvetto». A piazzale Corvetto ci sono africani bianchi e neri, e tanti napoletani, figli della prima immigrazione e rimasti allo slang come i loro trisnonni di Little Italy, fin tanto che una generazione decise di integrarsi rivolgendosi ai genitori in

inglese e non si capirono più tra padri e figli, ma solo fra americani. Fiorello La Guardia diventò sindaco di New York.

Ci sarà un sindaco nero o olivastro o magrebino al posto di Pisapia? Il racconto di Kuruvilla non fa profezie, ci assicura solo che a Milano fin qui, tutto bene e c'informa che Paola-Anita ha saputo di un'agenzia che regala un letto a soppalco. «Tra un'ora vengo a ritirarlo», telefona. Contenta lei e chi se n'è liberata, che «d'ora in poi dovrà sognare coi piedi per terra».

*In alto una parte dell'immagine di copertina di "Milano, fin qui tutto bene" di Gabriella Kuruvilla (Laterza)*